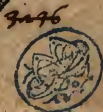
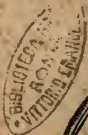
REGOLE DELLA THOSCANA LINGVA

Di M. Vincentio Menni Perugino, Con vn Breue modo di Comporre varie sorti di Rime,

CARITAS DOMINI MANET IN ETERNUM

REGOLE DELLA

THOSCANA LINGVA.

VRA, & faticosa opera vèramente è stata di coloro, che da piu & diuersi scrittori d'una medesima lingua il modo, & la forma del parlare trassero in tale essempio d'una sola imagine; che per regola hanno mostrato quello che la Natura infuse ne gli humani petti; & l'uso delle genti in processo di tempo cangia, & corrompe. Onde infinitamente siamo tenuti a Grāmatici; senza l'aiuto de quali non possiamo venire ad apprendere scienza alcuna; Conciosia che con lungo studio elle s'acquistano, alche non possiamo in modo alcuno venire; se prima nō è da Noi bene intesa, & conosciuta la lingua nella quale i libri che studiar ne cōuiene sono scritti. Et per tanto di somma lode esser degni diremo questi tali; che con si necessario aiuto ci hanno aperta la strada alle sciēze, & alle buone arti. Ma di su-

preme lodi tra costoro dignissimo veramẽ te è il BEMBO; che con singular giuditio, & mirabile ingegno, riducẽdo la nostra Thoscana lingua sotto regole, sì compiutamẽte di ciò ne tre libri delle sue Prose scrisse; che veramente pare che ne più, ne meglio desiderar si possa. Ma percioche elle paiono à molti ardue, & difficili mi è caduto nell'animo; instigato achora da preghi di molti; di riducere (quanto per me si possa) le regole della Thoscana lingua in breuissimo volume; con tale facilità, che (s'io non m'inganno) qual si voglia persona senza alcun principio di latina grammatica potrà facilmente apprendere il modo del parlare, & scriuere Thoscanamente: Alla quale opera ho voluto aggiugnere alcuni breuissimi precetti circa il modo del comporre varie sorti di rime; acciochе da questa mia fatica si possano cogliere varij, & diuersi frutti. Ora per venire sotto la promessa breuità all'effetto; auegna che le lettere siano quelle cõ le quali si compongono le sillabe, & delle sillabe le voci, ò vogliamo dire parole, le quali in leggiadro, & bell'ordine tessu-

tē rendono lodeuole il componimēto, ò prosa, o verso che sia; dalle lettere incominciaremo.

Principalmente adunque è da sapere che fra tutte le lettere dell'Alfabeto cinque sole si chiamano Vocali; & sono queste A. E. I. O. V. delle quali così come per ordine stanno vna è migliore dell'altra; di modo che la A. è la migliore, & la V. è la men buona: & chiamansi vocali percioche portano seco il tuono & l'accento di maniera che ciascuna di esse per se sola può stare senza compagnia d'altra lettera. Tutte l'altre poi si chiamano consonanti; ne possono stare per se sole, ne formare sillaba senza le vocali. Cōsiderato adunq; tutto questo è da sapere che questa volgar lingua Thoscana nō ha bisogno come la Latina di tutte le lettere dell'Alfabeto: percioche essa comunemente senza K. senza Y. & senza X. ottimamente si scriue: & così CALENDE per CA. CINTIA cō la I. semplice si vsa di scriuere; medesimamente SASSO, ESPERTO, ESTINTO scriueremo sēza la X. Debbiamo ancora considerare che questa nostra lingua

ſuona più di dolcezza, & di ſoauità che qual ſi voglia altra lingua, o Latina, o Greca, o Hebraica, o Tedeſca, o Franceſe, o Spagnola che ſia: percioche tutte le ſue voci finiſcono in qualche vna delle vocali, & non mai in lettera conſonante: il che la fa oltra modo acconcia, & atta all'harmonia della rima, la quale naſcer nō può ſe non dalle voci che in vocali finiſcono. Egli è ben vero che queſte sei particelle tolte per lo più intieramente dalla lingua Latina ſi trouano in eſſa che in conſonante finiſcono: & queſte ſono primieramēte la ET. particola copulatiua.

" Ella mi preſe, & io c'haurei giurato.

La ſeconda è la IN. In Cielo, In Terra, In Aere. Seguita poi la NON. voce negatiua. Non fare: Non dire. Medeſimamente la PER. Per mare: Per terra: Per la piazza; Per le ſtrade. Medeſimamēte la CON. che Cum latinamente ſi dice, Con te, Con eſſo; Con lei. La Seſta & vltima poi che propria è di queſta noſtra lingua è l'articolo. IL. che noi diciamo Il cielo; Il pianeta; Il viſo; Il piede: & altri ſimili; de quali ſi parlerà al luogo ſuo.

Hora paſſando più auãti dico; che le parti nelle quali ſi diuide il parlare, ouero la cõ poſitione nella lingua noſtra ſono cinque ſole, & non più: ciò è quelle quattro pri me che pongono i Latini, Il Nome; le voci che in luogo di nome ſi pongono, il Verbo; & le voci che da verbi deriuano. L'altre quattro parti che i Latini chiamano indeclinabili, ella diſtintamente non ha; ma comprendendo ſotto vna medeſima ſorte tutte quelle voci che ſẽpre ſi pro feriſcono, & ſcriuono ad vn medeſimo modo ſenza mutatione alcuna, ſe ne fa la quinta parte.

Incominciando adunq; dalla prima che è il NOME. dico che nella noſtra lingua tut ti i nomi di due generi, ouero di due ſor ti ſono; del Maſchio, & della Femina: Quello che da Latini Neutro è detto eſſa partitamente non ha; ma cõprende ſotto queſta terza ſorte di nomi tutti quelli che (come ſi dirà) nel numero del meno ten gono forma di Maſchio, & nell'altro numero di Femina. Ne Maſchi adunque il numero del meno tre fini ſuole hauere, in A. ſi come il Pianeta, il Poeta. in E. si-

come il CVORE, il LEONE, in O, il CIELO, il LIBRO. Ma tutta via in qua lunq; delle predette vocali cada qual si vo glia nome del Maschio nel numero del meno; in quello del più sempre in I. cade: percioche i PIANETI, i, POETI, i CVORI, i LEONI, i CIELI, i LIBRI si dicono. Quelli poi della femina nel nu mero del meno due fini si veggono haue re in A. la CARTA, la PENNA, & in E. la NOTTE, la FRONTE: con vna tale regola però; che tutti quelli nomi che nel numero del meno finiscono in A. in E. finiscono in quello del più: la CARTA, le CARTE, la PENNA, le PEN NE, Quelli poi che finiscono in E. nel primo numero, in I. sempre nell'altro finiscono. la NOTTE, le NOTTI, la FRONTE, le FRONTI; la qual regola pare che seguitino anchora alcu ne voci che nell'uno, & nell'altro numero indifferentemente si trouano hauere i fini predetti: percioche Arma, & Arme, Loda, & Lode, Fronda, & Fronde; & de glialtri si leggono nel numero del meno; si come anchora Arme, & Armi; Lode, &

Lodi;

Lodi; Fronde, & Frondi, in quello del più si dicono: Leuando però di queste regole questa voce che femina essendo, ritiene nell'uno & nell'altro numero il fine del Maschio; la MANO, le MANI, Le voci poi che del genere del NEVTRO sono dette da Latini; & io dissi nel volgare nó hauere proprio luogo, sono quelle che nel numero del meno tengono il fine del Maschio; & in quello del più della femina, ciò è in A. si come il CIGLIO, le CIGLIA, il LABBRO. le LABBRA, il DITO, le DITA; il BRACCIO, le BRACCIA; & de gli altri che seruano questa forma. Quantunq; da Poeti alle volte per seruigio del verso i CIGLI, i LABBRI, i DITI, i BRACCI, & cosi gli altri si dicano. Et questo che fin qui si è detto può essere a bastanza di que nomi che soli star possono & per se stessi si reggono. Di quelli appresso che con questi si pongono, ne stato hanno da se stessi, dire si può che le voci del maschio nel numero del meno due fini solamente habbiano, la O. & la E. si come ALTO, PVRO, DOLCE, LIEVE, & in I. in

to di lettera alcuna ſi ſcriue: Et ciò ſi oſſer
ua ãchora in queſti altri ſegni di caſi. A. &
DA. All'ombra, All'Aere, Alla fronte,
Dalla gola. Che nel verſo A l'ombra, A
l'Aere, A la fronte, Da la gola, ſi ſcriue.
Le voci del Maſchio che da conſonante in
cominciano niuna mutatione in ciò fãno
dalla proſa al verſo ma ſempre ad vna gui-
ſa ſi proferiſcano, & ſcriuono. Al caldo,
Al gelo, Al Cielo, Al pianeta, Dal caldo
Dal gelo, Dal cielo, Dal pianeta. Et è
vſo anchora della Thoſcana lingua; che à
queſti ſegni di caſi ſi lieua alle volte l'arti-
colo che ſegue & diceſi. A buoni, Da buo
ni in vece di dire Ai buoni, Dai buoni:
& come ſi vede che diſſe il Per.

„ A piè de colli oue la bella veſta.

In vece di dire A piè dei colli. Così dicia
mo anchora; Ne miei danni; Co miei fi-
gliuoli. Pe fatti loro in vece di dire Ne i
miei danni. Co i miei figliuoli. Per li fat
ti loro. Ne meno è da notare vn'altro vſo
del medeſimo articolo quando egli al ſecõ
do caſo ſi da; Percioche quando ne cõuie
ne di dare il ſegno del ſecondo caſo a voce
che ſeguiti per certa corriſpondẽza di qua

lità ad altra voce che articolo non habbia, nõ si dia anchora alla voce che segue; ma dandosi alla prima si dia anchora alla seconda: Con la qual regola parlò sempre il Boccaccio nelle sue nouelle dicendo. Le colone del Porfido. il Mortaio della pieta, la corona dell'alloro. Et medesimamẽte. Essendo quiui arche di marmo. Tutte di frondi di quercia inghirlandati. Et il Pe. parue che osseruasse il medesimo.

,, Tra le chiome de l'or nascose il laccio.

ma egli non tenne sempre questa regola perciochè si legge.

,, Le chiome d'or che deurian fare vn sole,

,, Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

,, Dal laccio d'or non sia chi mi discioglia.

& in molt'altri luoghi. Per tanto è da dire che i poeti non siano astretti a questa osseruanza se non quanto loro torna bene. Restami solo à dire che questo segno del terzo caso. A. quando la voce a cui si da incomincia da vocale si dice. AD. Ad ogni tuo cõmando, Ad altra impresa, & come disse il Petr.

,, Tutte le mie fatiche ad vna, ad vna.

Et questo segno del terzo caso, & quello

del secondo

del ſecondo che (come ſi diſſe) è. DI. ſi lieuano a queſte voci che ſi dirãno: onde il parlare diuiene più vago, & leggiadro; come ſi manifeſta dicẽdo. Nell'altrui forza. Al colei grido, Il coſtui regno. La cui sẽbianza. Che tanto è quanto dire. Nella forza d'altrui. Al grido di colei, Il regno di coſtui, La ſembianza del quale. Et così diedero loro gran contento. Et il bene ſi de prendere quãdo Dio ne manda altrui & come diſſe il Pet.

» Voi cui fortuna ha poſto in mano il freno. il qual modo di dire più leggiadro appare che ſe ſi diceſſe. Diede a loro gran contento. Il bene ſi de prendere quando Dio ne mãda ad altrui. Et voi a cui fortuna ha poſto in mano il freno. Et queſto potrà per auentura eſſere aſſai a baſtanza di quanto ſi ricerca dire intorno a Nomi.

Hora paſſando a quelle voci che in luogo di Nomi ſi pongono, le quali quantunque non ſiano molte, ritengono non dimeno più, & diuerſe forme in queſta noſtra lingua, ſi come ſi vede, & incominciaremo dalla voce IO. che etian-

dio I. ſi dice alle volte da poeti; così detta nel primo caſo del numero del meno, & ME. ne gli altri caſi: Di Me, A Me, Da Me: Nel numero del più ſi dice NOI. in tutti i caſi. Seguita poi la TV. che nel primo caſo del numero del meno ſi dice: & TE. ne gli altri caſi: Di te, A te, Da te, Nel numero del più ſi dice. VOI. in tutti i caſi: Di voi, A voi, Da voi. Pòſi in vece di nome queſta voce EGLI. nel primo caſo del numero del meno, che EI. ſi dice etiandio da Poeti nell'vno, & nell'altro numero, & ha LVI. ne gli altri caſi di queſto numero, & dannoſi ſolo al maſchio. Nel numero del più ha EGLINO. vſata ſolo da proſatori, & ESSI. & alle volte ELLI. ma queſta ſolo da Poeti: & ne glialtri caſi ha LORO. Quando poi ſi danno alla femina ſi dice nel numero del meno ELLA, & ESSA: & ne gli altri caſi di queſto numero ha LEI. Nel primo caſo poi del numero del più ſi dice ELLE. & ELLENO. ma queſta ſeconda è ſolo de proſatori, & ESSE. che in ciaſcun caſo di queſto numero ſi dice, ſi come anchora ES-

SA. nel numero del meno: & ha LORO, ne glialtri caſi del numero del piu. Ben è vero che alle volte ELLA. & ELLE, & ELLO, & ELLI. ſi ſono poſte ne gli obliqui caſi, & masſime nel ſeſto: come ſi vede che ſece il Petrarcha in queſti verſi.

„ Girmen con ella ſu'l carro d'Helia.
„ Che s'accompagna volentier con ella.
„ Perir virtuti, e'l mio regno con elle.
„ Per te ſteſſo riſpoſe, & ſarai d'elli.

E' oltre ciò ESSO; che ſi dice; che tanto vale quanto EGLI. & ſi pone alle volte accompagnata con le ſopradette; & ſi dice. Con eſſo me, Con eſſo te, Con eſſo lui, Con eſſo loro, Con eſſo lei, Con eſſo voi, il che pare che aggiunga, & creſca aſſai d'efficacia al parlare. Ma tornando alla voce EGLI. dico che nõ ſempre in vece di nome ſi pone; conciosia ch'ella alle volte ſi troui detta per vn certo principio & cominciamento di parlare; il quale niente altro adopra ſe nõ che ſi da con eſſa naſcimento alle parole che ſeguono ſi come diede il Boccaccio.

Egli era in queſto caſtello vna Dõna ve-

doua. & altroue. Egli non erano anchora quattro hore compiute. Ponsi etiamdio nel mezo del parlare per vn leggiadro legamẽto di parole, come si vede in questo essempio. Vedendo la donna queste cose conobbe ch' Egli erano dell' altre sauie come ella fosse. Hora è da notare che le sopradette voci poste in vece di Nomi si sogliono spesse volte ristringere, & porre innanzi al verbo in cotal guisa. Non mi dar noia. Ti farò del bene. Vi dirò il vero. Si fece auanti. Il che tanto è a dire quãto nõ dar noia a me. Farò a te del bene. Dirò il vero a voi. Fece auanti se. Vedesi anchora che le particelle, CI. & NE. si pongono in luogo di NOI. dicẽdosi. Tu ci fai marauigliare. & Tu ne fai marauigliare. cioè Tu fai marauigliare Noi Pongonsi anchora le particelle predette che sono in tutto sei, MI, TI, SI, Vi, CI. & NE. dopo il verbo, & si vniscono seco sotto l'accẽto d'esso in vna sola voce a questa guisa. Tu sei disposta di FARMI mori re. Io voglio CONTENTARTI. colui studia di FARSI amare. Io voglio OBEDIRVI. Tu sei venuto a VEDERCI. bal-

lare, & a VEDERNE ballare. Ne quali modi di parlare chiaramēte ſi vede quāto ſpeſſo & nel parlare che facciamo tutto il giorno, & nello ſcriuere, queſta vnione ſi faccia. E' ben da ſapere che queſte tali particelle, o poſte auanti, ò dopo il verbo terminano ſempre in I. nella proſa ſecondo gli eſſempij moſtrati; ma nel verſo per cagione della rima ſi poſſono anchora terminare in E. & coſi diremo FARME, FARSE, OBEDIRVE, VEDERVE, & dell'altre ſimili. Ne meno è da notare che queſta particella NE. che ſempre termina coſi in E. & non mai altramente, ha tanta forza ſeco, che o prima, o dopo al verbo poſta, quando eſſa alcuna delle predette particelle ſi troua accanto, le fa terminare in E. ſempre: Il che ſi manifeſta in queſte parole. Me ne rendo ſecuro. Te ne do licentia. Ve ne ringratio. Se ne fece lieto. Tu non ce ne potreſti far piu. Et coſi ſarebbe ſe la poneſſimo dopo il verbo, & con eſſo vnita. Rendomene ſecuro. Dottene licentia. Ringratiouene. Feceſene lieto. Tu non potreſticene far piu. Et queſto che det-

to s'è fin qui, puo per auentura essere à bastanza delle sei particelle sopradette. Hora mi souuiene che in vece di Nomi anchora si sogliono porre questi atticoli IL. & LO. in vece di LVI. & LA, in vece di LEI. & LI. & GLI. masculinamente, & LE. femininamente in vece di LORO. & pongon si innanzi & dopo al verbo; si come appare in questi essempi. Ella il pregò molto, ne lo potè mai placare. Io la vidi tutta benigna. Esso le honorò cõme gentildonne. Tu gli honorasti come signori. Pōgonsi anchora dopo il verbo: & si vniscono seco. Io vorrei vederlo. Io vorrei lasciarla: & Vedergli ouero Vederli, & lasciarle: & questa regola è facile ad intendere. Tuttauia è da sapere che questi articoli posti così in vece di Nomi hanno quella medesima forza che si disse hauere la NE. o prima o dopo che si pōgono al Verbo. & questo è che quãdo hanno accanto alcuna delle sei particelle sopradette, la fanno terminare in E. Me lo feci venire auanti. Te la cõdussi. Se le fece nemiche tutte. Ve li mostrai tutti. Et cosi anchora Fecimelo. Condussitela. Fecesele. Mo-

traiueli. Disi quando esse particelle nel-
'ordine a gliarticoli predetti vanno in-
nánzi; che ponẽdosi dapoi, restano nel-
a loro integrità terminate in I.
Tal la mi trouo al petto ouunque io sia.
.o si feçe amico , Le ti mostrai. Mede-
imamente si dirà Trouolami, Fecelosi
amico, Mostrailoti, & altre voci che si
possono comporre in tal guisa. Resta so-
o à dire che ogni volta che qual si vo-
glia delle particelle già dette sono poste
& vnite col verbo à cui caschi l'accento
sopra l'vltima sua sillaba, si come, Amò,
Riguardò, Sentì, Vdì; esse raddoppiano
sempre la loro consonante; in tal guisa;
Amolla, Riguardolle, Sentillo, Vdillo,
Farotti, Vdimmi, Vedrassi, Mostrocci,
& Mostronne: & altre così satte si dico-
no. Ma per nõ istendermi troppo à lun-
go in questo, passerò breuemente a dire
d'alcune altre poche voci che restano; si
come sono QVELLI. che si disse medesi-
mamente da Poeti QVEI. & QVESTI.
assai toscanamente cosi detti nel numero
del meno, & solo nel primo caso; come
che QVEI. etiãdio si dica in quello del

piu assai souente da poeti; & QVE, da poeti, & parimente da prosatori. & COLVI. che in ogni caso del numero del meno si dice; & COSTVI. medesimamente che COTESTVI. alcuna volta s'è detto; & COTESTI. nel numero del piu: & sono tutte voci del maschio che nõ forniscono altramente. Sono oltre acciò QVELLO, & QVESTO, & COTESTO, voci del numero del meno; & QVELLI, QVESTI, & COTETI, del numero del piu; & sono voci che per se non istanno, ma sempre s'accompagnano con altre voci; si come anchora QVELLA, QVESTA, & COTESTA, che QVELLE, QVESTE, & COTESTE, si dicono nel numero del piu; & sono voci della femina. Et così diciamo Quell'huomo. Quella donna. Cotesti huomini. Coteste donne. Cotesto cane. Cotesta gatta, come che ESTO, ESTA, & ESTE, in vece di Questo, Questa, & Queste, s'è detto alcuna volta da poeti: si come si legge nel Petrar.

" Et le mie d'esto ingrato.
" Nouelle d'esta vita che m'addoglia.

Qualch'vna

, Qualch'vna d'ESte notti.
Esi anchora detto STA. in vece di questa, non solo da poeti, ma da prosatori, giunta tuttauia & posta con queste tre voci & non con altre: Sta mane, Sta sera, Sta notte. Sono COSTVI & COLVI. voci del Maschio, & COSTEI & COLEI. della femina; cosi detti nel numero del meno in tutti i casi & COSTORO. & COLORO. che al maschio & alla femina seruono in tutti i casi del numero del piu. E' anchora ALTRI. nel primo caso del numero del meno, & di quello del piu: & ha ALTRVI. ne gli altri casi dell'vno, & dell'altro numero; & diconsi amendue in voce di Maschio sempre; come che in sentimento possano darsi sotto voce di Maschio, etiandio alla femina. E' IL QVALE. & LA QVALE. che si rendono a tutte le voci già dette, che del Maschio & della femina in vece di Nomi si pongono & anchora ad altre. Li quali voci si dissono etiandio CHE. in ogni genere & in ogni numero: si come si vede per essempio.
Nel tempo che rinona i miei sospiri.

cioè il quale rinoua.

„ Cosi costei che fra le Donne è vn sole.

„ Le Chiome d'or che deurian fare vn sole,

„ Questi son quei begliocchi che l'imprese.

E' appresso CHI. nel primo caso & ha CVI. ne gli altri; le quali voci a ciascun genere, & a ciascun numero seruono,& alle volte a ciascun caso: Egli è ben vero che quādo di cosa si parla che del genere del neutro sia, CHE, si dice. Ora queste tre voci quando con richiesta si dicono hanno semplice, & breue sentimento: Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti fece? Quando poi si dicono senza richiesta elle si sciolgono ciascuna per se in questo senso; colui il quale.

„ Chi vuol veder quantunque puo natura,

ouero colei la quale.

„ S'il dissi chi con sua cieca facella.

„ Dritto a morte m'inuia.

& anchora

„ Chi le disaguaglianze nostre adegua.

Sciolgonsi talhora in quest'altro sentimē-to. Chi fa bene, & Chi fa male; cioè Alcuno fa bene, & alcuno fa male. Sono oltre acciò CHIVNQVE & QVA-

LVNQVE. tra le quali questa differenza è, che Chiunque si da solamente al numero de gli huomini & da se stessa si regge.

„ Chiunque alberga tra Garôna e'l môte.

& Qualunque si da alla qualità delle cose delle quali si ragiona, & posta sola da se nô si regge, ma conuiene che seco habbia la voce a cui s'accompagni.

„ A qualunque animale alberga in terra.

& fin qui detto sia a bastanza delle voci che in luogo di Nomi si pongono. Hora passiamo a dire del Verbo.

Tutti i verbi in questa nostra lingua di quattro maniere si trouano; & prenderemo l'essempio da questi quattro: AMARE: VEDERE: LEGGERE. & SENTIRE: & cosi incominciando dalla prima persona del primo tempo, del modo che dimostratiuo chiamano i latini, dico che nel numero del meno così dire si dee; Io AMO, VEGGO, LEGGO, SENTO. Egli è ben da notare che l' aggiungere la .I. nell' vltima sillaba a verbi della seconda & terza maniera; & dire VEGGIO, DEGGIO, SEGGIO

REGGIO. è vſo de poeti; & così il po-
ſporre la .N. in queſti tali verbi VEGNO
TEGNO, & ſimili, in vece di VENGO,
& TENGO. Trouaſi anchora VEDO
& SIEDO: dette ſolamente da Poeti.
Nella ſeconda perſona ſi dice Tu AMI,
VEDI, LEGGI, SENTI, terminati sẽ-
pre in I. ſe non quando nella rima i ver-
bi della prima maniera ſi fanno alle vol-
te terminare in E. come il Petrarca.
" Amor tu che i penſier noſtri diſpenſe.
Nella terza perſona poi diremo coſi Quel
lo AMA, VEDE, LEGGE, SENTE.
Si troua PVO', & PVOTE, ma queſta
ſeconda è ſolo del verſo; ſi come ancho-
ra HA, & HAVE. Trouaſi DEE, &
DE, & DEBBE, & DEVE, che ſono
vna medeſima coſa: ma queſte due vlti-
me ſono ſole del verſo nel quale ancho-
ra ſi vſa FACE, in vece di FA. La prima
perſona poi del numero del più di que-
ſto tempo è queſta. AMIAMO, VEG-
GIAMO, LEGGIAMO, SENTIA-
MO, & non come per lo più il volgo
dice Amamo, Vedemo, Leggemo, Sen-
timo; Trouaſi detto ſolamente da Poeti,

SEMO, & HAVEMO, in vece di SIAMO, & HABBIAMO; ſi come in queto terzetto del Petr.

„ Ma del miſero ſtato oue noi ſemo
„ Condotti da la vita altra ſerena
„ Vn ſol conforto, & de la morte hauemo.

La ſeconda perſona poi è AMATE, VEDETE, LEGGETE, SENTITE, & la terza AMANO, VEGGONO, LEGGONO, & SENTONO: PONNO, che in vece di POSSONO si troua detto, è ſolo del verſo.

„ Lacrime homai da gli occhi vſcir nõ põno

Seguita appreſſo la prima voce del numero del meno di quelle che pendẽtemento ſi dicono, quaſi in tempo ſoſpeſo, Io AMAVA, LEGGEVA, VEDEVA, SENTIVA, che medeſimamẽte ſenz'altra mutatione così ſi dicono uella terza perſona: Quello AMAVA, VEDEVA, LEGGEVA, SENTIVA. In queſte voci tanto dette in prima quanto in terza perſona; eccetto in quelle della prima maniera s'è vſato di tor via la V. & dire VEDEA, LEGGEA, SENTIA, & è che alle volte FEA in vece di facea s'è detto

da poeti, & anchora FEI, FESSI, FESTI, & FESTE, in vece di Feci, Facessi, Facesti, & Faceste. Nella seconda persona si dice AMAVI, VEDEVI, LEGGEVI, SENTIVI. Le prime voci del numero del più sono queste AMAVAMO, VEDEVAMO, LEGGEVAMO, SENTIVAMO, & le seconde AMAVATE, VEDEVATE, LEGGEVATE, SENTIVATE, & si formano dalle voci della prima persona mutando la vltima sillaba MO. in qnesta TE. si come ogniuno vede. Le terze poi mutata l'vltima sillaba delle sopradetre in questa sillaba NO. si formano, & si dice AMAVANO, VEDEVANO, LEGGEVANO, SENTIVANO: Ouero leuādone la V. come di sopra VEDEANO, LEGGEANO, SENTIANO. Le voci che poi si danno al passato nella prima persona sempre finiscono in I. quantunque sotto diuerse forme d'accenti; di modo che malageuole cosa è trarne ferma regola; onde conuiene in ciò ricorrere agli essempij delle buone scritture. Ma tornando a l'ordine preposto

dico; che le prime voci di questo tempo sono AMAI, VIDI, LESSI, SENTII. STETTI, DIEDI, FECI, che FEI si dice anchora nel verso, GIACQVI, TACQVI, VALSI, DOLSI, VOLLI, che VOLSI, etiandio si legge ne poeti CADDI, TENNI, SEPPI, GODEI, PERDEI, CREDETTI, MISI, CONOBBI, & de gli altri: Le seconde voci sono queste AMASTI, VEDESTI, LEGGESTI, SENTISTI, terminando in I. a questa guisa sempre. Le terze voci poi hanno diuersi fini si come le prime percioche AMO', VIDE, LESSE, & SENTI' si ha da dire: Quantunque a verbi della quarta maniera, & etiandio a quelli della secōda & terza, c'hanno l'accento nell'vltima sillaba, alle volte i poeti sogliono aggiungere la O. nel fine facendo la voce di vna sillaba di piu; & dire SENTIO, PERDEO, CADEO, FEO & dell'altre simili. La prima voce del numero del più tutta regolata solo porta seco questa necessità, che raddoppia sempre la M. AMAMMO, VEDEMMO, LEGGEMMO, SENTIMMO. La se-

conda medesimamēte ne ha vn'altra, ch'ella in E. si vede sempre finire. AMASTE, VEDESTE, LEGGESTE, SENTISTE, & non altramente. La terza poi è questa AMARONO, VIDERO, LESSERO, SENTIRONO, & anchora assai Thoscanamente si lieua a quelle che ve l'hanno questa sillaba NO. & si dice AMARO, POTERO, SENTIRO, Diconsi FERONO, FERO, & FECERO, DIERONO, DIERO, & DIEDERO, FVRONO, & FVRO, & anchora FORO, ma solo vsato da poeti i quali vsarono etiandio DENNO, & FENNO, in vece di DIEDERO, & FECERO, si come in questi versi del Petrarca.

„ Ch'al corso del mio viuer lume denno.

& poco dapoi nel verso che risponde à questo.

„ Che gran tempo di me lor voglia fenno.

Sciogliesi anchora questo medesimo tēpo del passato con due voci insieme necessariamente accompagnate, l'vna delle quali è sempre di questo verbo HAVERE, & così diciamo: Io HO AMATO. Tu HAI

Tu HAI VEDVTO, coloro HANNO LETTO. & sassi anchora che il verbo si scioglie in voce da quello formata, & si concorda con la voce seguente della quale si parla in questo modo Io HO VEDVTA costei, Voi HAVETE VEDVTE le lacrime mie, Coloro HANNO SENTITI è miei lamenti. Il medesimo si fa anchora cõ questo verbo ESSERE quando il sentimento il comporta: la Dõna si è doluta, Voi vi sete ramaricati. Coloro si sono pentiti; & somiglianti. Hora tra queste due forme di questo tempo. Io feci: & Io ho fatto; altra differenza non mostra che vi sia se non questa; che l'vna si da più propriamente al passato di lungo tempo: & questa è, Io feci; & l'altra al passato di poco: Che s'io volessi dire d'hauere scritto vn sonetto che nouamente hauessi composto; direi Io l'ho scrito; & non direi Io lo scrissi: Et se io volessi significare d'hauerlo scritto piu tempo prima direi; Io lo scrissi già tre anni sono; & non direi; Io l'ho scritto. Le voci che al tempo d'auenire si danno vna necessità portano seco la quale è, che le prime,

& le terze del numero del meno hanno sempre l'accento sopra l'vltima sillaba. AMERO', VEDERO', che VEDRO' piu leggiadramēte si dice LEGGERO' SENTIRO', & nella terza: AMERA' VEDRA', LEGGERA', SENTIRA'. Da queste terze voci si formano le secōde con aggiungerui nel fine solo la I. AMERAI, VEDRAI, LEGGERAI, SENTERAI. Dicesi spesso FIA. in vece di SARA'. Le voci del numero del piu sono AMEREMO, VEDREMO, LEGGEREMO, SENTEREMO, AMERETE, VEDRETE, LEGGERETE, SENTERETE, AMERANNO, VEDRANNO, LEGGERANNO, SENTERANNO. Possono dopo queste seguitare le voci che si dicono quando altri cōmanda; le quali non sono altre che due in tutti i verbi; & queste sono la seconda del numero del meno, & la seconda del numero del piu; conciosia cosa che comandare a chi presente non è propriamente non si puo: & queste voci portano seco vna cotal regola; che nel numero del meno i verbi del-

la prima maniera terminano ſempre in A.
AMA, PORTA, VOLA. Gli altri del-
l'altre maniere finiſcono; tutti in I. VE-
DI, LEGGI, SENTI. Et nel numero
del piu tutti ugualmente finiſcono in E.
AMATE, VEDETE, LEGGETE,
SENTITE. Seguono dopo queſti i mo-
di ne quali conditionatamente ſi parla:
in queſta guiſa. Io deſidero che tu mi ami.
Ella non vuole ch'alcuno la ſenta; & ſi-
mili: Oue queſta regola trar ſe ne puo;
che tutte le voci del numero del meno
ſono quelle medeſime in ciaſcuna manie-
ra Io AMI, Tu AMI, Colui AMI. Io
VEGGA, Tu VEGGA, Colui VEG-
GA, Io LEGGA, Tu LEGGA, Co-
lui LEGGA, Io SENTA, Tu SEN-
TA, Colui SENTA. Onde ſi raccoglie
anchora che tutte le predette voci de ver-
bi della prima maniera ſiniſcono in I. ma
nella rima ſi poſſono anchora finire in E.
Et gli altri tutti dell'altre maniere finiſco-
no in A. ſe non quanto che alle volte
nella ſeconda perſona ſi fanno termina-
re in I. come fece il Petr.

„ O' pouerella mia come ſei roza

„ Credo che tel conoſchi.
Et il Boccaccio quando diſſe. Par che tu non mi riconoſchi. & Guardando bene che tu veduto non ſij. & Accio che tu di queſta infirmità non muoi. La prima poi del numero del piu è AMIAMO, VEGGIAMO, LEGGIAMO, SENTIAMO, La ſeconda AMIATE, VEGGIATE, LEGGIATE, SENTIATE. Le terze poi ſi formano dalle prime del numero del meno aggiungēdo loro nell'vltimo queſta ſillaba NO, AMINO, VEGGANO, LEGGANO, SENTANO, Parlaſi anchora conditionalmēte in queſt'altra guiſa. Se io amaſsi te, tu amereſti me. Oue pare che queſte due voci Amaſsi, & Amereſti non poſſano ſtare l'vna ſenza l'altra. Incominciando adunque dalla prima dico; che nella prima & ſeconda perſona del numero del meno queſte voci in tutti i verbi di qual ſi voglia maniera ſono le medeſime. Io AMASSI, VEDESSI, LEGGESSI, SENTISSI. Tu AMASSI, VEDESSI, LEGGESSI, SENTISSI. coſi terminate in I. ſempre. Nella terza perſona

non ſanno altro mutamento ſe non che in E. finiſcono. Colui AMASSE, VEDESSE, LEGGESSE, SENTISSE. Le prime del numero del piu ſi formano dalle prime del numero del meno; aggiungendo loro queſta ſillaba MO. nel fine AMASSIMO, VEDESSIMO, LEGGESSIMO, SENTISSIMO, Et le ſeconde di queſto numero ſono le medeſime che ſi diſſero del tempo del paſſato AMASTE, VEDESTE, LEGGESTE, SENTISTE. Le terze poi ſi formano dalle terze del numero del meno aggiungendo loro la ſillaba RO. nel fine AMASSERO, VEDESSERO, LEGGESSERO, SENTISSERO. Dell'altre voci poi che conditionalmente parlando ſi dicono, & par che ſenza le già dette ſtar nõ poſſano, le prime nel numero del meno ſono queſte AMEREI, VEDREI, LEGGEREI, SENTIREI. Le ſeconde finiſcono pure in I. tutte AMERESTI, VEDRESTI, LEGGERESTI, SENTIRESTI. Le terze poi AMEREBBE, VEDREBBE, LEGGEREBBE, SENTIREBBE. Egli à

ben vero che si fanno anchora termina-
re così AMERIA, VEDRIA, LEG-
GERIA, SENTIRIA, ma solo nel ver-
so; nel quale si fanno alle volte cosi ter-
minare le prime voci parimēte. Io AME-
RIA, Io VEDRIA, Io VORRIA, &
cosi l'altre: in vece di Amarei, Vederei,
& Vorrei. Le prime voci del numero
del piu sono AMEREMMO, VE-
DREMMO, LEGGEREMMO, SEN-
TIREMMO. Et le seconde si prendono
dalle seconde voci del numero del me-
no mutando solo la I. loro vltima in E.
AMERESTE, VEDRESTE, LEG-
GERESTE, SENTIRESTE. Dalle ter
ze voci poi del numero del meno si pos-
sono formare le terze del numero del piu
cangiando in O. la E. loro vltima, &
aggiugendoui questa sillaba NO. & così
AMEREBBONO, VEDREBBONO,
LEGGEREBBONO, SENTIREB-
BONO si diranno. Quãtunque da poe-
ti si fanno etiãdio terminare cosi AME-
RIANO, VEDRIANO, LEGGE-
RIANO, SENTIRIANO. Le voci del-
l'infinito che noi vsiamo di chiamare,

ſenza termine; ſono quelle che nel principio ragionãdo io del Verbo per eſſempio addusſi AMARE, VEDERE, LEGGERE, & SENTIRE. dalle quali in ciaſcun verbo piu toſto s'inſegna di formare l'altre ch'elle ſiano dall'altre formate. Sono vltimamente voci del verbo queſte AMANDO, VEDENDO, LEGGENDO, SENTENDO. le quali tutte ſi formano dalle terze voci del numero del meno del tempo preſente. AMA, VEDE, LEGGE, SENTE. aggiungendo loro nell'vltimo queſte tre lettere così ordinate NDO. & così ſe ne fanno le ſopradette.

Ma perche fino a qui puo per auentura a baſtãza eſſer detto del verbo; paſſeremo a dire di quelle voci che da verbi formate piu tẽgono ſimilitudine di Nomi, che di Verbi; nel che poco ſarà da dire, conciosſia che due ſole guiſe di queſto dire ha la lingua noſtra & non più. La prima delle quali vien formata da quell'vltime voci del Verbo che poco fa ſi ſono dette Amando, Vedendo. mutata ſolo la vltima loro ſillaba in TE. Onde ne viene

AMANTE, VEDENTE, LEGGENTE, SENTENTE. Benche in alcune di queste voci formate da verbi della quarta maniera l'vso ha portato che nel mezo vi s'aggiunga la I. & così PATIENTE, OBEDIENTE, & CONSENTIENTE. si dice. Dissi in alcune voci percioche VENENTE, SAGLIENTE, & perauentura dell'altre si dicono senza trapporui la I. come s'è detto. La seconda maniera delle sopradette voci è questa AMATO, VEDVTO, LETTO, & SENTITO. VISTO, che si legge, è del verso & non della prosa. Et queste voci tutte si mutano hora nel genere del maschio, & hora in quello della femina & (come si disse di sopra) molte volte col verbo ESSERE, & col verbo HAVERE si mandano accompagnate: in questa guisa. Io cerco d'essere amato da voi; & voi hauete veduta la mia fede. I miei versi sono letti da ciascuno & voi hauete sentite le mie querele. Et fin qui sia a bastanza detto delle voci che da verbi si formano.

Resta solo in quest'ultima parte delle nostre

regole che si dica di quelle voci che sen-
za fare alcuna mutatione sempre ad vna
guisa medesima si mãdano fuori. Et co-
me che elle siano molte, solo d'alcune
poche dirò che piu necessarie sono a co-
noscere le nature & i sentimenti loro,
& nelle quali piu facilmente si puo erra-
re da coloro che della Thoscana lingua
esperti non sono. Di queste adunque se-
condo ch'elle ci si parerãno innanzi trat-
teremo. Sono di queste voci ch'io dico
QVI, & QVA. che significano In que-
sto luogo: & COSTI', & COSTA' che
tanto vagliano quanto In cotesto luogo;
& IN COSTA' che vol dire Verso cote-
sto luogo: Et anchora LA' & COLA'
che tanto è quanto, In quel luogo, &
Aquel luogo. & LI. vsato solo da poeti
che vuol dire In quel luogo. si come si
vede nel Petr. che disse.

„ Io vidi il ghiaccio, li presso la rosa.

Come che etiandio si dicesse LA' in ve-
ce di Costà dall'istesso poeta.

„ Pur là su non alberga ira, ne sdegno.

E' QVIVI, & IVI, che significano, In
quel luogo; eccetto che alle volte IVI.

ſi da al tẽpo; & diceſi. Iui a pochi giorni:
Si come QVI. che ſi dice. In fino a qui:
cioè, fino a queſto tempo: & COLA'.
medeſimamente: che ſi ſuol dire Colà di
Decembre. Colà vn poco dopo l'Auemaria.
Et è da ſapere che queſte due QVI,
& IVI. ſi riſtringono & l'vna CI. & l'altra
VI. ſi dice; & quando innanzi & quando
dopo il verbo ſi pongono, & dall'accẽto
di eſſo ſi reggono; ſi come è VENIRCI,
ANDARVI. Tu ci verrai, Io vi verrò.
Sono OVE,& DOVE che vagliono
il medeſimo; ſenon che DOVE ſi pone
alle volte conditionatamẽte,& vale quantò
vale QVANDO. il che ſi proua per queſte
parole. Io ſon preſto di volere ogni tuo
piacere fare doue tu a me faccia vn gran
ſeruigio. Il che tutta via è molto in vſo
della Thoſcana lingua. Ben è da ſapere
che alcuna volta da poeti s'è detto V'. in
vece di O V E. ſi come dal Petrarca.

„ V' ſono i verſi, v' ſon giunte le rime?

& altroue.

„ V' ſon hor le ricchezze, v' ſon gli honori?

Seguitano ONDE, & DONDE, vſata
ſolo da poeti: & ſono d'vn medeſimo

ſignificato; il quale è notiſsimo E' D'AL-TRONDE. che ſignifica, D'altra parte. & ALTRONDE; cioè, Per altra parte. Si dice anchora LA OVE,& LA ONDE : che i poeti hanno alcuna volta riſtrette, & dette LA'VE & LA'NDE: ſi come il Petrarca.

„ La've cantando andai di te molt'anni.

& il Bembo in vn ſonetto de ſuoi Aſolani.

„ Così la'nd'io temea danno, e cordoglio.

Sono oltre acciò INDI, & QVINDI, che ſignificano. Da quel luogo : eccetto che INDI vale alle volte quãto DAPOI; che ſi dice. Io la preſi per mano, indi le incominciai a dire. E' anchora QVINCI che ſignifica. Di qua, ouero Da queſto luogo. Sono POI, DAPOI,& POSCIA; che vagliano il medeſimo ; & dannoſi al tempo; & DOPO che ſi da al luogo, & a l'ordine, & alcuna volta anchora al tempo. Ma a quelle tre di prima pare che di neceſsità ſi dia la particella CHE. dicendoſi POI CHE , DAPOI CHE, POSCIA CHE. Sono INNANZI, DINANZI, AVANTI, & DAVANTI,

che dire si puo che siano vna medesima cosa: & le differenze che tra esse scorger si possono; percioche non sono di molta importanza; per nō essere in ciò troppo lungo lasciaremo che s'apprendano nel discorrere le buone scritture della lingua nostra. Trouasi ANZI, posta da poeti in luogo di PRIMA; onde il Petr. disse.

„ Et temo non chiuda anzi
„ Morte i begliocchi che parlar mi fanno.

Vsasi anchora questa voce per vn certo modo di cōtrariare, ouero di acrescimento del dire. Io non vi biasimo, anzi vi lodo; & anchora Io non vi amo, anzi v'adoro. ANTE, AVANTE, & DAVANTE; che si dicono sono solamente della rima. E' TOSTO che vale quanto subbito. & è REPENTE quel medesimo se non che è solo de poeti.

„ Che'l tempo le ne porta si repente.

E' TESTE' che tanto vale quanto HORA. Sono VNQVE, & VNQVA voci del verso, & vagliono quanto MAI. & VNQVANCHO che di queste due voci, Vnqua, & Ancho è composta; & vale quanto, Anchora mai. Sono ANCHO-

RA, ANCHO, & ANCHE, & vaglio-
no il medeſimo: ma le due vltime ſono ſo-
le del verſo, quando però ſi danno al tē-
po. E' OVVNQVE che ſignifica In qual
ſi voglia luogo, & DOVVNQVE che è
il medeſimo: & COMVNQVE che vale
quanto In qualunque modo: & QVAN-
TVNQVE che oltre al ſentimento ſuo
noto che è; Benche; Significa anchora,
Tutto quello; & Quāto ſi voglia. Si co-
me la preſe il Petrarca in queſti verſi.
" Chi vuol veder quantunque puo natura.
" Tra quātunque leggiadre donne, e belle.
Leggeſi queſta voce SOVENTE molto
vſata & leggiadra; & ſignifica. Speſſo.
Leggeſi PVNTO; in vece di NIENTE,
in queſto modo di dire. Voi nō mi ama-
te punto. Voi non mi volete punto di
bene. Sono IN. & NE. quel medeſimo.
Ma l'vna ſi dice quādo la voce a cui ella
ſi da non ha l'articolo. In Terra. In Cie
lo. L'altra quando ella ve l'ha. Nel foco.
Nell'Aqua, Ne gliocchi, o pure quan-
do ella vel dee hauere. Ne miei dāni. Ne
tuoi biſogni: Et queſto ſi ſerua non ſo-
lo nella proſa; ma anchora nel verſo. Tro-

uasi FVORI,& FVOR, FVORA, & FVORE. tutte d'vn medesimo sentimẽto: ma le due vltime sono solamente della rima. Dicesi COTANTO per voce piu espressa che TANTO: come si vede in queste parole del Boccaccio. Ma se cotanto del tuo honor ti cale. & in questo verso del Petrarca.

,, Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

Trouasi questa particella O. in diuersi sentimenti: percioche quando ella è detta con affetto d'esclamatione, o dolẽte, o lieto che sia; le si pone in compagnia la H. & dicesi. Oh secolo infelice. Oh me beato. Quando con essa si fa segno di chiamare; si scriue per O'. con l'accentó sopra O' tu che passi. Ma quando poi è posta in vece di Ouero. per O. semplicemente si scriue; alla quale i poeti hanno aggiunta alcuna volta la D. qnando la segue alcuna voce che da vocale incominci, per empire la sillaba: si come fece il Petrarca.

,, Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso.

Quantunque non solo alla O. diedero i poeti la D. ma anchora alla SE: condi-

tionatamente detta: come fece Dante in vna delle ſue canzoni.

,, Di che domandi Amor ſed egli è vero.

& alla NE. anchora: ſi come il Petr.

,, Ned ella a me per tutto il ſuo diſdegno.

Leggeſi nelle Nouelle del Boccaccio CHED. in vece di CHE. Fu cõſigliato Ched egli andaſſe al bagno di Siena. & nel Petr. ED. in vece di ET.

,, S'haueſſe dato a l'opera gentile.

,, Con la figura voce, ed intelletto.

Diceſi NON. per voce negatiua; di cui contraria è la SI. affirmatiua. Egli è ben da notare che la particella NON. ſi dice anchora NO. quãdo con eſſa ſi chiude, & forniſce il ſentimento del parlare. Io NO. Colei NO. che altramente ſi direbbe Non io. Non colei. Ouero quando ella ſi pone dopo il Verbo.

,, Ma romper no l'imagin aſpra, e cruda.

O anchora quando raddoppiata ſi pone: Non no. O uero quando ſi pone col SI. Voi dite hor ſi, & hor no. Diceſi anchora NO. ogni volta che dopo eſſa ſeguita l'articolo IL. & nella proſa, & nel verſo: nel qual verſo alle volte per neceſ-

ſità delle ſillabe s'è poſtà innanzi a voce che da vocale incominci : come fece il Petrarca.

„ Ne chi lo ſcorga. ſo.

„ V'è ſe no Amor, che mai no'l laſcia vn paſ-

Trouaſi la NE. poſta in vece di OVERO. ſi come nel Petrarca che diſſe.

„ Se gliocchi ſuoi ti fur dolci, ne cari.

& altroue.

„ Onde quant'io di lei parlai ne ſcriſsi.

Sono INTRA, & INFRA; che TRA, & FRA. per abbreuiamento ſi dicono; & ſono d'vn ſentimento ſteſſo, il quale è noto. Leggeſi AMANO AMANO. che tanto è quanto APPRESSO.

„ Amano aman con lui cantando giua.

Diceſi ADHORA ADHORA. coſi raddopiatamente che vale quanto ALLE VOLTE. & è del verſo; percioche nelle proſe ſi dice AHOTTA AHOTTA : & ALLHORA che alcuna fiata ALLHOTTA ſi diſſe: & queſte due ſono communi al verſo, & alla proſa. Leggeſi FINO, PERFINO, INFINO, & PERINSINO, & INSINO mutata la F. in S. che ſono il medeſimo: & moſtrano

termine

termine di luogo, o di tempo; ſi come ſi vede in queſti eſſempi del Petr.

,, Infin a Roma n'vdirai lo ſcoppio.

& in queſt'altro;

,, Se non ſtar ſeco in fin a l'hora eſtrema.

,, Fin che nel regno di ſua madre venne.

Vſaſi anchora in vece di MENTRE. in cotal guiſa di dire. Io vi amerò fin ch'io haurò vita. E' oltreaccio AL FINE, & ALLA FINE, che vagliono quāto VLTIMAMENTE, ouero ALLVLTIMO, o pure IN SOMMA; il che ſi manifeſta in queſti verſi del Petrarca.

,, Che l'indurato affetto al fine ha vinto.

& altroue.

,, Se Chriſto teco al fine non s'adira.

& nel trionfo della Caſtità.

,, Vinto a la fin dal giouane Romano.

Et perche mi pare che già ſi poſſa eſſere detto a baſtanza per vn breue diſcorſo di regole ſopra la Thoſcana lingua, cō queſta voce. Alfine. darò fine a quanto dal principio ſopra cio ſcriuere mi propoſi.

DEL MODO DEL COMPORRE VARIE SORTI DI RIME.

Parmi che ragioneuole ſia auanti che paſsia mo a ragionare del modo del comporre verſi, & rime, che debbiamo prima dire degli Accenti, de quali è neceſſario hauere alcuna notitia prima che alla qualità de verſi, & al numero delle loro ſillabe ſi venga; & dopo queſto anchora moſtrare l'ordine e'l modo del puntare nello ſcriuere la compoſitione, o verſo, o proſa che ſia: Et di queſto (ſecondo il noſtro coſtume) breuemente trattato venire poi a dire del verſo, & della rima.

DE GLI ACCENTI.

E' adunque prima da ſapere che queſta noſtra Thoſcana lingua non vſa di portar ſegno d'altro accento ſe non di quello che da Greci, & da Latini graue è detto: & queſto, ſolo in quelle voci nelle quali neceſſariamente pare che ſi richieda; di modo che non vi ſi ponendo il ſegno d'eſſo accento, colui che legge potrebbe

facilmente errare nel proferire della voce, come anchora nel sentimēto d'essa. Conciosia che gran differenza si vegga essere tra queste due voci. Terra, & Terrà. percioche la prima significa questo elemento inferiore che noi calchiamo co piedi tutto il giorno; che per altro nome Terreno è detto; L'altra voce c'ha l'accento segnato sopra l'vltima sillaba è terza persona del tempo d'auenire del verbo Tenere. Medesimamente gran differenza è tra quest'altre due voci Pero, & Però. auegna che la prima inferisca vna sorte di pomi così volgarmente nominati, & l'altra sia particella rationabile, & tanto voglia dire quanto; Per questo: ouero, Per tal cagione. Il medesimo si vede tra quest'altre. Mori. & Morì. & in molt'altre, che spesso occorono. A vietare adunque tali incōuenienze vsano i buoni scrittori della lingua nostra il segno dell'accento; il quale si forma sempre nel modo che si vede sopra le voci predette; di modo che soprastia alla vocale vltima di esse; Onde la sillaba diuiene graue, & ponderosa talmente che pare che tutta quella

voce caſchi in eſſa. Onde a tutte queſte voci che nel loro fine pare che cadano, & quiui ſi fermino, neceſſariamẽte, nel modo predetto, ſi pone ſopra l'accento. Alle voci che di vna ſillaba ſono nõ ſa meſtiero che vi ſi ponga accento; quando però nõ ſi poteſſero leggere in diuerſi modi; talmente che mutaſſero il ſentimẽto loro; il che puo auuenire in quelle voci che compoſte ſono di tre lettere; ſi come è Gia, & Già. Pie, & Piè. & perauentura dell'altre. Deſi porre ſempre ſopra la E' quando è terza perſona del verbo eſſere; a differenza della E. copulatiua poſta in vece di Et. Ponſi anchora ſopra la O' quando (come ſi diſſe di ſopra) è ſegno di chiamare.

" O' paſſi ſparſi, ò penſier vaghi, e pronti.

Et queſto baſti eſſer detto dell'accento vero. Percioche ſi vſa anchora vn'altro accẽto così impropriamẽte detto, & ſi figura curuo a guiſa d'vna coma; il cui officio è ſolo di moſtrare che in quel luogo oue egli è poſto mãca vna lettera vocale; che per la colliſione delle voci nell'ordine loro non proferendoſi come ſuperflua, è

tolta via nella ſcrittura. Et perche l'eſſempio di cio è frequentisſimo & nelle proſe, & nelle rime; dalla pratica delle buone ſcritture laſceremo che s'impari il modo d'vſarlo; il quale ad ogni mediocre giuditio ſarà facilisſimo.

DEL MODO DEL PVNTARE.

Vſano i buoni moderni ſcrittori quattro ſorti di Punti: il primo de quali piu debole di tutti è detto COMA che copulatiuo ragioneuolmente ſi puo chiamare: percio che eſſo copula, & lega quelle parti del ragionamẽto da quello diſtinte ſotto vna medeſima clauſula. Seguita dopo queſto il PVNTO COMA; ilquale è d'alquãto piu grauità & forza: & queſto ſi pone oue il ſenſo della clauſula rimanẽdo imperfetto con alquanta dimora il leggente rimane ſoſpeſo, aſpettãdo neceſſariamẽte quello che ſeguita. Onde meritamente lo chiameremo Soſpenſiuo. Sono dopo queſti. I DVE PVNTI. l'officio de quali è chiudere la clauſula; & fare che chi legge quiui alquãto dimori, & pren-

da ſpirito; non però talmente che non conuenga ſeguire piu oltre anchora l'altre parti dell'iſteſſo ragionamento: & pertanto lo chiameremo concluſiuo. L'vltimo poi ſi pone per termine aſſoluto della clauſula nel parlare; di maniera che piu oltre non ſi ſtenda; ma conuenga, ſe pur oltr'a quello altro ſi dirà, che ſia in tutto ſeparato da quello che per lo innanzi s'è detto: & però Diffinitiuo lo chiameremo: Et è quel punto ſolo, che PVNTO FERMO, anchora ſi chiama. Poſſiamo aggiungnere a queſti il punto INTERROGATIVO; che termina la clauſula di quello che ſi dice quando addimandiamo: Et finalmente moſtrare la PARENTESI, ouero TRAPPOSITIONE: che ſi figura con quelle virgule curue, le quali comprendono la voce, ouero piu voci inſieme trappoſte nel mezo della clauſula. Le figure & i nomi di queſti punti con la Trappoſitione, porremo per ordine qui di ſotto.

Coma	Punto coma	Due punti	Pũto fermo	Interrogatiuo	
,	;	:	.	?	( )
Copulatiuo	Soſpẽſiuo	Cõcluſiuo	Diffinitiuo		Trappoſitiõe

Et per venire ad vn breue, & chiaro essempio de gliaccenti, & punti predetti insieme cõ la Trappositione, mi è souuenuto vn Sonetto del Petr. nel quale tutte le sopradette figure d'Accenti, Punti, & con l'Interrogatiuo, & con la Trappositione, vedere, & facilmente ad vsarli imparare si possono: & è questo.

O' giorno, ò hora, ò vltimo momento,
O' stelle congiurate a'mpouerirme,
O' fido sguardo hor che volei tu dirme
Partend'io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni: hor mi risento:
Ch'i credeua (ai credenze vane e'nfirme)
Perder parte, non tutto al dipartirme:
Quante speranze se ne porta il vento
Che gia'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume ond'io viuea
Et scritto era in sua dolce amara vista.
Ma'nnanzi a gliocchi m'era posto vn velo;
Che mi fea non veder quel; ch'i vedea,
Per far mia vita subito piu trista.

DELLE QVALITA' DE VERSI.

Tre sorti di versi in questa nostra lingua si trouano: percioche altri di dieci, altri

di Vndeci,& alcuni di Dodeci ſillabe ſo-
no. Di dieci ſillabe ſonò que verſi che
forniſcono in voci di vna ſillaba ſola: co-
me queſto del Petr.

„ Quanto poſſo mi ſpetro, e ſol mi ſto.

Ouero in voci di piu ſillabe purche nel-
l'vltima habbiano l'accento; come que-
ſt'altro verſo dell'Arioſto.

„ Che per ſanarla vn ſeruo di Gieſù.

Onde ſi vede che quell'vltima ſillaba, ſo-
pra la quale ſtando l'accento par che tut-
to il verſo cadendo ſi fermi, è di tanto
peſo ch'ella vale per due ſillabe.

Quan to poſ ſo mi ſpe tr'e ſol mi ſto
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Che per ſa nar l'vn ſer uo di Gie sù.

Sono i verſi di Dodeci ſillabe quelli che
Sdruccioli ſi chiamano: de quali il San-
nazzaro compoſe gran parte della ſua Ar-
cadia.

„ Vedi quelle che'l rio varcando paſſano,
„ Vedi quei duo mõtõ ch'inſieme corrono:
„ Com'in vn tempo per vitar s'abbaſſano.

Ecco che queſti verſi tutti ſono di do-
deci ſillabe.

Vedi

Vedi quel le che'l rio var can do paſ ſa no
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12
Vedi quei duo mō ton ch'in ſie me cor ro no
Oue chiaro ſi conoſce che le due vltime ſillabe che dall'accento dell'antipenultima. ſono rette, di tanta leggerezza ſi moſtrano, che per vna ſillaba giuſta vagliono. Il verſo commune che per lo ſuo temperamēto è piu lodato; hauendo ſempre l'accento nella penultima ſillaba ſua, è d'vndeci ſillabe ſi come per proua è manifeſto.

Nel tem po che ri no u'i miei ſo ſpi ri,
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Per la dol ce me mo ria di quel gior no.
Et è da notare che quando il verſo ſi diuide per ſillabe ſe ſaranno due voci ch'vna finiſca in vocale, & l'altra che ſegue da vocale incominci; vna di quelle vocali quaſi ſempre ſi toglie, & lieuaſi nel proferire della ſillaba; il che ſi fa anchora in quelle voci che finiſcono in due vocali; delle quali ſi toglie l'vltima; eccetto quādo foſſero poſte nel fine del verſo: Ne ſolamente vna vocale, ma tutta intiera la ſillaba hanno i poeti alle volte tolta a

quelle voci che poste nel mezo del verso finiscono con tre vocali, lasciandole il piu delle volte intiere nella scrittura; si come fece il Boccaccio che in vna delle sue ballate disse.

„ Onde'l viuer m'è noia, ne so morire.

Et il Petrarca nel Trionfo d'Amore

„ Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo.

I versi rotti che s'intromettono nelle canzoni, madrigali, & ballate; di sette sillabe essere debbono; & non altramente: come si vede per questi due versi rotti del Petrarca.

E da l'vn la to si a
.1 2 3 4 5 6 7
Pa u r'e ge lo si a

Et prima ch'io piu auanti passi ad altro particolare non resterò porre in consideratione altrui, che la Grauità & la Piaceuolezza nelle scritture sono due virtù tãto necessarie, & degne ad esser conosciute; che colui il quale meglio le saprà mescolare insieme, & compartire, secondo il soggetto preso a luoghi conueneuoli nella sua compositione; colui senza dubbio, si come piu leggiadro, & giuditioso

compositore maggior lode ne riporterà. Et per dare di cio breuemente qualche lume a coloro che bisogno ne hanno. Dico che quelle voci che piu ricche di consonanti lettere sono, piu tengono in se di magnificenza, & grauità; si come all'incontro quelle che maggior copia hanno di vocali, piu piaceuoli senza alcun dubbio, & dolci suonano all'orecchia: conciosia che naturalmente la consonante graue, & sonora sia; si come la vocale dolce, & soaue: Con questa regola adunque potremo far chiaro giuditio della grauità, & piaceuolezza delle voci; & per consequenza del verso: & finalmēte anchora di tutta la compositione; la quale potrà oltre a questo tenere grauità, o piaceuolezza dall'hauere piu, ó meno lontana, o vicina la corrispondenza delle rime. Percioche senza dubbio alcuno quelle rime che tra loro piu vicine sono, piu rendono piaceuolezza. Onde piaceuolissime veggiamo essere quelle che per li versi rotti spesso si rispondono; si come all'incōtro grauissime appaiono quelle che per piu versi trapposti

tardano le corrispondenze loro. Il che auuiene per questo; che ogni indugio,& ogni dimora nelle cose, è naturalmente di grauità inditio. Ma poi che in generale s'è detto del verso; veniamo breuemēte alla particolarità delle compositioni, & prima del Sonetto si come rima tra l'altre vsate senza dubbio piu eggregia, & degna.

DEL SONETTO.

Di quattordeci versi si compone il Sonetto: & questi si compartono in due Quaternarij, & due Terzetti. I quaternarij sono regolati & di due variate rime, con quell'ordine che dall'essempio facilmente s'impara. Ma i terzetti sono liberi; & è lecito in essi a ciascun modo variare la corrispōdenza delle rime; pur che in ciascun terzetto suonino due, ouero tre variate rime, disposte secondo l'arbitrio del compositore. Ben è vero che quelli terzetti i quali cō l'ordine del Capitolo, o vogliam dire della Terza rima tra loro si rispondono, piu dolce & piu soaue rēdono il fine del Sonetto, & piu grato assai all'har-

mōnia del canto, che nō fanno quelli che con tre variate rime si tessono; le quali percioche tardano piu le corrispondenze loro; fanno piu tosto segno di grauità, che di dolcezza: & per venire all'essempio, dico: che piu dolce, piu soaue, & piu grato all'harmonia del cāto è questo primo Sonetto, del Petrarca che'l secondo qui disotto posto.

SONETTO PRIMO.

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'essempio; onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giu, quanto la su potea?
Qual Ninfa in fonte, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse,
Quand'vn cor tante in se virtuti accolse
Ben che la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira
Chi gliocchi di costei giamai non vide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO SECONDO.

Mentre che'l cor da gliamorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fiera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & hermi:
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier nuoui e'nfermi.
Quel foco è spento, e'l copre vn picciol mar-
Che se col tempo fosse ito auanzādo (mo.
Come già in altri, infino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Restami a dire che le voci cō le quali si formano le corrispondenze delle rime vogliono essere sempre diuerse, ouero di diuerso sentimento in qual si voglia sorte di compositione: percioche lodeuolmente ci sarà lecito d'accordare nella rima questa voce CORTE. quando significa la famiglia d'vn prencipe, con quest'altra CORTE. quando significa Breui. Il che ottimamente si comprende in

questo artificiosissimo Sonetto del Petr. oue le voci essendo le medesime tutte variano nel sentimento.

Quand'io son tutto volto in quella parte
Oue'l bel viso di Madonna luce,
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde, e strugge dẽtro a parte, a parte;
Io che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso'l fin de la mia luce,
Vommene a guisa d'orbo senza luce
Che non sa oue si vada, & pur si parte:
Cosi dinanzi a i colpi de la morte
Fuggo, ma non si ratto che'l desio
Meco non venga come venir sole:
Tacito vo che le parole morte
Farian pianger la gente; & i desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Et per conchiudere breuemente delle qualità del Sonetto; dico che quello che di piu leggiadra, & variata tessitura di voci, & grata harmonia di rime sarà conuenientemente cõposto, quello senza dubbio potrà da ciascuno giuditioso huomo esser maggiormente lodato.

Non mi pare vltimamente che ſia da laſcia-re in dietro i modi delle riſpoſte, che ſi ſogliono fare a Sonetti i quali ſono due. L'vno è quando ſi riſponde per le medeſime conſonanze; ciò è con voci differenti da quelle che la prepoſta ha nelle rime; ma che ſiano concordanti di ſuono: L'eſſempio di cio ſi vede nella riſpoſta del Petrarca ad vn Sonetto di Geri Gianfigliazzi poſta qui di ſotto.

Sonetto di Geri Gianfigliazzi.

Meſſer Franceſco chi d'Amor ſoſpira
Per Donna ch'eſſer pur voglia guerriera,
E com'più mercè grida piu gli è fiera
Celandoli i duo ſol ch'e piu deſira;
Quel che Natura, e ſcientia piu v'inſpira,
Che deggia far colui ch'in tal maniera
Trattar ſi vede, dite, ſe da ſchiera
Partir ſi de, benche non ſia ſenz'ira.
Voi ragionate con Amor ſouente,
E nulla ſua condition v'è chiuſa
Per l'alto ingegno de la voſtra mente;
La mia che ſempre mai con lui è vſa
E men ch'al primo il conoſce al preſente,
Conſigliate, e cio fia ſua vera ſcuſa.

Riſpoſta

Riſpoſta del Petrarca per le conſonanze.

Geri quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica ch'è ſi altiera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera;
Solo per cui vertù l'alma reſpira:
Ouunqu'ella ſdegnando gliocchi gira,
Che di luce priuar mia vita ſpera;
Le moſtro i miei pien d'hulmiltà ſi vera,
Ch'a forza ogni ſuo ſdegno indietro tira.
Se cio non foſſe; andrei non altramente
A veder lei, che'l volto di Meduſa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Coſi dunque fa tu; ch'i veggio eſcluſa
Ogni altr'aita; e'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali, che'l ſignor noſtro vſa.

L'altro modo non meno leggiadro, & ingegnoſo, trouato da moderni, è che ſi riſponde con le medeſime voci, del medeſimo ſignificato, col medeſimo ordine col quale ſtanno nella propoſta. Et queſto ſi chiama, riſpondere per le medeſime rime. L'eſſempio appare qui di ſotto nel Sonetto di M. Aleſſandro Picolomini ſcritto in riſpoſta a M. Benedetto Varchi.

Sonetto di M. Benedetto Varchi.

ALESSANDRO se mai tanto da terra
Lũgo studio o destin, nõ proprio ingegno
M'alzeran, ch'io non sia del tutto indegno
Scriuer d'Amor, che'l varco al ciel disserra:
Allhor di quella dolce, e Forte Guerra
Ch'Amor vi diede, e'n tutto il suo bel re-
Trouar soggetto nõ potea piu degno (gno
Dirò quel c'hor temenza entro'l cor serra.
Ma voi ch'alta ventura, e senno pria
Guidar di cerchio in cerchio al'alte stelle
Poi vi mostraro i tuoni, le pioggie, e l'auria:
Cantar deuete in voci altere e belle
Se l'Arno hebbe già Bicé, e Sorga Laura
Frãsia hoggi ha l'Arbia, e la grã Laodomia

A questo si risponde dal Piccolomini
con l'infrascritto Sonetto.

VARCHI mio, ch'a gran volo alto da terra
Gite su l'ali del bel vostro ingegno,
Tal ch'oue fu di gire ogn'altro indegno
Vostra virtute il varco apre, e disserra;
Ben dite il ver che dolce, & Forte Guerra
Sostenuto ho molt'anni entro il bel regno
D'Amor; ma non però mi veggio degno

Di cantar quel che'l core aſconde, e ſerra.
Ma voi col voſtro ſtil, doue nõ pria
Orma ſu d'huom, vicino a l'alte ſtelle,
Oue nõ naſce, o neue, o pioggia, od aura.
Portate nuoua, come haueſte e belle,
S'Arno hebbe ſeco Bice, e Sorga Laura
Seco hoggi ha l'Arbia la gran Laodomia.

Et per paſſare ad altre ſorti di rime baſti fin qui hauer detto del Sonetto. Conciosia che il lungo ſtudio è quello il quale inſegna giudicare il rimanente.

DELLE STANZE OVERO OTTAVE RIME.

La Stanza, ouero Ottaua rima: detta coſi, percioche d'otto verſi ſi teſſe, & di tre ſorti di rime, con quell'ordine ch'è notisſimo, fu ritrouata (ſecondo ch'egli medeſimo afferma) dal Boccaccio; il quale ne compoſe la ſua Theſeide. Hora da moderni è ſtata tanto queſta maniera di rime illuſtrata; che con eſſa l'armi, & l'opere egregie de famoſi Heroi ottimamẽte ſi diſcriuono. Vſaſi anchora (ſi come del Sonetto del Petrarca dicemmo) di fare

alcuna artificiosa Stanza che con tre sole voci habbia formate tutte le sue rime: si come è la sottoscritta di M. Gio. Andrea dall'Anguillara nel principio delle sue Metamorfosi.

Pria che'l Ciel fosse, il Mar, la Terra, e'l foco,
Era il foco, la terra, il cielo, e'l mare;
Ma il mar, rendeua il ciel, la terra, e'l foco,
Difforme il foco, il ciel, la terra, e'l mare;
Ch'iui era e terra, e cielo, e mare, e foco
Dou'era cielo, e terra, e foco, e mare,
La terra, il foco, il mare, era nel cielo,
Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Ne resterò finalmente di dare questo auuertimento, che nel descriuere qualche concetto col numero di piu Stanze, debbiamo guardarci di nõ porre quella rima che habbiamo vsata in vna stanza, in vn'altra che le sia troppo vicina: Percioche quel suono della rima che poco auanti habbiamo sentito, tornando di nuouo all'orecchia genera fastidio. Di questo si vede che su molto auuertito il Bembo; che in tutte quelle stanze da lui composte,

& degne di supreme lodi, con tutto che di numero siano cinquanta, non replicò mai ne rima ne cõsonanza alcuna.

DEL CAPITOLO OVERO TERZA RIMA.

Sono oltr'aqueste le Terze rime; che alcuni chiamano Catene; delle quali si dice essere stato inuentore Dante. Ma perche la regola, & l'ordine loro è notissimo, non mi affaticherò altramẽte in dimostrarlo. Solo dirò che da moderni è stato osseruato che in vn Capitolo (che così si chiama la compositione intiera) non si replichi mai la rima; Il che lodo molto. Quãtunque dal Petrarca ne suoi Trionfi non si vegga osseruato appieno tale auuertimento; però decemmo essere osseruanza de moderni.

DELLE SESTINE.

Di stretta, & artificiosa regola sono le Sestine; trouate già da Poeti Prouenzali. Conciosia che con sei sole variate rime si tessono, & menano a fine con quell'or-

dine che da chi ben l'osserua facilmente s'apprende. Et ciascuna Sestina si forma di sei Stanze con quelli tre versi nel fine, oue repetite si chiudono a due per verso tutte le sei rime. Egli è ben vero che tal volta si fanno di dodeci stanze: & si chiamano Sestine doppie. Et perche d'esse ottimo essempio si puo hauere da quelle del Petrarca, senza dire in cio altro, a quelle mi rimetto. Ben è da sapere che le voci che fanno le rime nella Sestina non debbono essere di piu che di due sillabe.

DELLE CANZONI, MADRIALI, & BALLATE.

Resterebbe a dire delle Canzoni, de Madriali & delle Ballate, così dette perciocche si cantauano a ballo: le quali si trouano semplici, & vestite. Le semplici sono d'vna sola stāza: come quella del Petr.
" Occhi miei lassi mentre che vi giro.
Vestite sono poi di piu stanze: come quelle che il Boccaccio pose nelle sue Nouelle. Et perche molte maniere, & diuerse di Canzoni, Madriali, & Ballate si tro-

uano; ſenz'hauere d'eſſe a dire piu a lungo, conſiglio tutti quelli che d'eſſercitarſi in tali ſorti de rime hanno voglia, a porſi l'eſſempio innanzi di quelle che da buoni Poeti ſono ſtate fatte, & in ſpetie dal Petrarca; & imitare totalmente di quelle l'ordine, & la teſſitura. Si come veggiamo hauer fatto il Sannazzaro, e'l Bembo, viuaciſſimi lumi della moderna poeſia: allo ſtudio della quale eſhorto tutti i gentili ſpiriti, & maſſime quelli che naturalmente inchinati vi ſono: a quali per ageuolare quello che di ſapere conuiene, ho voluto qui di ſotto per ordine di Grammatica, & d'Alfabeto porre quelle voci che ſono del verſo & non della proſa, & così anchora quelle che alla proſa & non al verſo ſi concedono.

VOCI DEL VERSO, ET PRIMA DEL NOME.

Duo. voce numerale, & ſi da al maſchio.
Greue. in vece di Graue.
Li. articolo del numero del piu.
Pare. nel numero del meno in vece di Pari.

Ei. nel numero del piu. in vece di Elli.
Eſto, & Eſta, & Eſte. in vece di Queſto Queſta, & Queſte.
I. in vece di Io.
Quei. in amendue i numeri in vece di Quelli.
Quai & Qua. in vece di Quali.
Ta & Tai. in vece di Tali.

De Verbi.

Aprì & Aprio. in vece di Aperſe, & altri ſimili.
Beue. in vece di Beè.
Cre. in vece di Credi.
Compiè. in vece di Compiei.
Debbe & Deue. in vece di De & Dee.
Douei. in vece di Douetti.
Denno. in vece di Diedero.
Danſi, & Fanſi. in vece di Dannoſi, & Fannoſi.
Feà & Feo. in vece di Facea & Fece.
Fur. in vece di Furono.
Feſſi, Feſſe, & Fenno, & Feſſero.
Fora. in vece di Sarebbe.

Faccio,

Faccio, & Face. in vece di Fo, & Fa.
Gía, Gire, Gío, Girei, & Gito.
Haue. in vece di Ha. Haggio, Haggia, Haggi, Haggiate. in vece di Ho Habbia, Habbi, & Habbiate.
Moro. in vece di Muoio.
Paro. in vece di Paio.
Ponno. in vece di Poſſono.
Parſi, & Parſe in vece di Parui, & Parue.
Poteo, Perdeo in vece di Potè, Perdè, & altri ſimili.
Riedi, & Riede. in vece di Ritorna.
Sego. in vece di Seguo.
Siedo. in vece di Seggo.
Semo. in vece di Siamo.
Sendo in vece di Eſſendo.
Saccio, & Sape. in vece di So, & Sa.
Vo, & Vuoli. in vece di Voglio, & Vuoi.
Volſi, & Volſe. in vece di Volli, & Volle.
Vedo. in vece di Veggo.
Ve. in vece di Vedi.
Viſto. in vece di Veduto.

Delle Voci formate da Verbi.

Conceſſo. in vece di Conceduto.
Compito. in vece di Compiuto.

Parſo. in vece di Paruto.
Sparto. in vece di Sparſo.
Viſſo. in vece di Viuuto.

Dell'altre Voci indeclinabili.

Ante, & Auante. in vece di Auanti.
Al tempo. in vece di Al biſogno.
Adhora, Adhora. in vece di Alleuolte
All'incontra. in vece di Incontro.
Donde. in vece di Onde.
Da lunge, & Da lungi. in vece di Dalla lungi.
Dauante. in vece di Dauanti.
Ed. in vece di Et.
Fuore, & Fuora. in vece di Fuor, & Fuori.
Immantenente. in vece di Infretta.
Incontra. in vece di Contra.
Li. in vece di In quel luogo.
Là. in vece di Coſtà.
La'ue, & La'nde. in vece di La oue, & La onde.
Me. in vece di Meglio.
Ne. in vece di Ouero.
Ned. in vece di Ne.
No. innanzi a lettera Vocale.
Od. in vece di O. & Ouero.

Quale. in vece di Qualmente.
Peroche. in vece di Benche.
Perche. in vece di Percioche.
Repente. in vece di Tosto.
Sed. in vece di Se conditionata.
Tale. in vece di Talmente.
V'. in vece di Oue.
Vnqua, & Vnque. in vece di Mai.
Vnquanco. in vece di Anchora mai.

VOCI DELLE PROSE, ET NON DEL VERSO.

Apetto. cioè Acomparatione.
Ahotta, Ahotta. in vece di Alle volte.
Cosifattamente. in vece di Così.
Dirimpetto. in vece di Afronte.
Hoggimai. in vece di Homai.
Hotta per vicenda. in vece di Alleuolte.
Incontanente. cioè Subbito.
In tempo. cioè Abada.
Morduto. in vece di Morso.
Prouedetti. in vece di Prouidi.
Tantosto in vece di Prestamente.
Tratto, Tratto. cioè Ogni volta.
Il rimanēte poi delle voci che sono del ver-

ſo, & non della Proſa, o pur della Proſa, & non del verſo col lungo ſtudio, & auertimento conoſcere ſi potranno da gli ſtudioſi della noſtra Thoſcana lingua.

IL FINE.

Errori incorſi nella Stampa.

A car. 3. fac. 1. rig. 5. A E I O V. Leggerai A E O I & V.
A car. 5. fac. 2. rig. 2. dalla. della.
A car. 8. fac. 1. rig. 9. proferiſcano. proferiſcono.
A car. 8. fac. 2. rig. 7. pieta. pietra.
A car. 11. fac. 2. rig. 4. atticoli. articoli.
A car. 13. fac. 1. rig. 23. Li quali. Le quali.
A car. 15. fac. 2. rig. 19. LCGGEANO. LEGGEANO.
A car. 17. fac. 1. rig. 8. è miei. i miei.

IN PERVGIA.

Per Andrea Breſciano L'anno del Noſtro Signore. 1568.

Con Licentia de' Superiori.